

Nuovo NOI INSIEME



di Massimo Silumbra

Giunti alla fine dell'anno e ormai prossimi alla chiusura di questo mandato vorrei fissare nella mia mente e trasmettere a tutti voi l'immagine della sala Anfiteatro dell'Hotel Villa Aurelia in Roma gremita da oltre 100 giovani volontari Avo provenienti da tutta Italia per ritrovarsi, contarsi, mettere le basi per una nuova stagione, scrivere forse la prima pagina di una nuova storia.

Tanti giovani consapevoli di essere non il futuro ma il presente dell'Avo, capaci di stupire per la loro maturità e per la serietà con cui interpretano il ruolo di protagonisti, reclamando semmai più spazi ed attenzione all'interno delle loro associazioni.

Uno degli scopi di questo evento era quello di verificare se i giovani all'interno delle Avo fossero ormai da considerarsi come animali estinti o in via di estinzione. La risposta è stata clamorosa: i giovani ci sono e chiedono la nostra attenzione per avere più spazi e maggiori riconoscimenti.

Dai loro sguardi, dai loro visi, dalle loro parole e dalle idee manifestate e i progetti proposti è partito un segnale forte rivolto a tutto il Mondo Avo: un messaggio globale, quasi un appello per aiutarci a comprendere quale sia il nostro compito ed il ruolo che dobbiamo svolgere d'ora in poi, un coinvolgimento che è passato e si è diffuso creando unione, reciprocità, coinvolgimento.

Ora la palla passa a tutti noi, membri della Federavo, Presidenti regionali e locali a cui viene chiesto uno sforzo per non dissipare questo grande patrimonio umano. E tocca, ancora una volta, a tutti noi volontari accogliere e valorizzare la nuova generazione di uomini e donne che vogliono raccogliere il

segue

testimone da chi li ha preceduti e diventare i nuovi attori dell'Avo, per perpetuarne il valore morale, sociale, di solidarietà.

Da parte Federavo l'impegno assunto è quello di proporre una gestione che faccia dei giovani dei veri protagonisti: lavorano nel Direttivo già tante belle persone giovani e ci si augura che nel tempo altre ancora se ne possano aggiungere.

Così ancora un altro impegno è quello di ripetere in un futuro che deve essere molto ravvicinato altre iniziative di formazione simili a quella svoltasi a Roma, affinché non una sola delle tante belle parole ascoltate vada dispersa.

L'appello che rivolgo a tutti i volontari Avo, in ogni parte d'Italia, è quello di adoperarvi per dare spazio, per ascoltare le giovani voci che vi chiedono attenzione e riguardo, per non abbattervi dietro la falsa convinzione che non vi siano giovani nelle vostre realtà o che il servizio Avo non sia adatto a chi ha pochi anni di età e poca esperienza di vita. Non è così, i giovani ci sono e possono diventare un moltiplicatore di buone relazioni, di crescita quantitativa e qualitativa, di entusiasmo e innovazione: un importante segnale per il futuro dell'Avo.

Invito infine tutti i giovani conosciuti a Roma e tutti gli altri che non hanno potuto essere presenti, a non dimenticare quanto è emerso dalla formazione, a non perdere i contatti, a non mollare: non esitate a battere i pugni sui tavoli dei vostri Presidenti per esigere più attenzione, reclamare più spazi, diventare veri motori propositivi e consapevoli del volontariato Avo.

INTERVISTA A CLAUDIO LODOLI

a cura di Loredana Pianta

Oggetto di questo dialogo con Claudio Lodoli è il libro in fase di pubblicazione "La buona vanga", autobiografia di Erminio Longhini raccolta e curata, per l'appunto, dal past-president della Federavo. Un libro che tutti aspettiamo perché racconta la vita, le opere e il pensiero del fondatore dell'AVO con l'approvazione della sua famiglia. Il testo, condiviso con l'autore nella prima stesura, è stato scrupolosamente verificato e perfezionato dal curatore, grazie ai contributi determinanti della famiglia Longhini e alla collaborazione delle persone più vicine al professore nel corso della sua vita professionale. Come ciliegina sulla torta, Claudio mi ha informato che Padre Arnaldo Pangrazzi ha accettato di scrivere la prefazione.

Claudio, dove nasce l'idea di raccontare la vita del professor Longhini e perché si tratta di un'autobiografia e non di una biografia?

Dobbiamo tornare ad un sabato sera di settembre del 2005. Alla ripresa delle attività dopo le vacanze, Erminio Longhini mi ha convocato a Milano per fare il punto sui progetti in corso, con una cenetta a seguire. Terminata la riunione ci siamo trasferiti nel tinello, mentre Nuccia è impegnata in cucina. Il televisore è acceso, ma serve soltanto di sottofondo alla lieve chiacchierata che scioglie la concentrazione delle due ore precedenti.

Da tempo ho parcheggiato nella mente un'idea che indugia a prendere forma: il clima sereno di questa serata mi incoraggia, penso sia il momento giusto per esprimerla... ma Nuccia arriva con una zuppiera fumante, e allora mi taccio per fare degna accoglienza alla padrona di casa. Erminio apre una bottiglia di vino, leviamo i bicchieri e si mangia. Come sempre la conversazione è piacevolissima, grazie anche alla giovialità di Nuccia che ha il dono di farmi sentire uno di famiglia. Così, approfittando di una pausa, richiamo la loro attenzione e, con ironica solennità, annuncio: «Stasera ho da farvi una proposta». Centrato l'obiettivo di bloccare la cena prima del dolce, sfrutto la sorpresa e proseguo senza indugio: «In dieci anni mi avete messo a parte dei vostri ricordi, e di tanti episodi di una storia affascinante che merita di essere raccontata». Mi fermo un istante e, cogliendo il punto interrogativo nei loro sguardi, rivolgo al professore una domanda diretta: «Te la sentiresti di lavorare con me alla tua biografia?». Non c'è che dire, se lo volevo spiazzare ci sono riuscito, ma se pensavo che ciò avrebbe spianato la strada al suo «sì», sbagliavo. Nuccia, guarda il volto incerto di suo marito, e temporeggia con qualche parola del tipo: «Ma lo senti il Claudio?... Che bello! Certo di cose da scrivere ce n'è per due libri...». Erminio, invece, si è fatto serio; in visibile imbarazzo, con voce sottile e un poco sforzata, fra un «uhm, insomma» e l'altro, mi risponde di aver sempre rimosso l'idea perché è convinto che le tante cose che ha fatto nella sua vita non siano tutta opera sua. Conosco bene il Presidente, so che non nascon-

SOMMARIO

Editoriale	pag. 1
Primo Piano	pag. 2
XXI Convegno	pag. 4
Volontariato e sanità	pag. 7
Formazione	pag. 8
Esperienze	pag. 9
Testimonianze	pag. 10
Natale	pag. 11
Decima Giornata Nazionale	pag. 12
Avo regionali	pag. 13
Avo Giovani	pag. 14
Intorno a noi	pag. 15
Angolo dell'etica	pag. 16

de mai l'orgoglio dei suoi successi e della magnifica carriera: parla volentieri dei numerosi lavori scientifici pubblicati, della "sua" Divisione di Medicina a Sesto San Giovanni, parla dell'AVO, molto e con passione, si illumina nel ricordo ancora fresco del conferimento al Quirinale della medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica. Ama descrivere le situazioni, raccontare i fatti, ma rifugge dalla vanità. Così conclude il suo giro di parole con una frase iconica, che rimanda al patto spiritualmente stipulato quarant'anni prima, nella grotta di Lourdes ai piedi della statua dell'Immacolata: «Io sono stato soltanto una buona vanga».

Ma perché tante esitazioni?

Secondo me in quel momento temeva che il libro potesse offrire al pubblico una rappresentazione celebrativa, oleografica di sé. Per questo non mi sono arreso.

Allora raccontaci la conclusione

Restiamo a guardarci tutti e tre per qualche secondo, poi lancio una proposta più specifica: spiego che potremmo costruire insieme un lavoro basato su interviste, discorsi, testimonianze, documenti. Si parlerà soltanto di fatti certi, descritti e narrati in maniera oggettiva e senza orpelli. «Impostata così» aggiungo «dalla tua biografia uscirà l'immagine umana, realistica di un medico che ha contribuito allo sviluppo di un Sistema sanitario fondato sulla qualità degli operatori, sul rispetto della dignità e del benessere degli ammalati. Insomma questo libro racconterà una storia non romanzata, che servirà molto più ai lettori che a te».

Per farla breve, non approva esplicitamente ma sorride con uno sguardo eloquente. Nuccia si alza, prende una grande scatola di cioccolatini e una bottiglia di buon whisky. È andata.

Scusami, Claudio, finora hai parlato di biografia, non di autobiografia...

Certo, perché così è nato il progetto. Erminio non se la sentiva di scrivere di sé in maniera estesa, e poi era molto critico sul proprio stile narrativo. No, in quel momento non avrebbe accettato mai la proposta di un'autobiografia.

Va bene, ma perché il libro è presentato come autobiografia?

Domanda logica, me l'aspettavo. Ascoltami. Il lavoro era iniziato secondo i piani: inviavo via fax ad Erminio una serie di domande. Nel frattempo raccoglievamo i suoi materiali di lavoro, testi di discorsi, articoli pubblicati in *Noi insieme* e in altre riviste. Lui dopo un po' di tempo, sempre via fax, mi trasmetteva ciò che aveva scritto facendo riferimento alle mie domande, e quando aveva dei dubbi mi telefonava.

Scriveva in modo molto sintetico, con periodi brevi in rapida successione che io integravo con i materiali che avevamo accumulato. Spesso gli capitava di illustrare degli avvenimenti dando per scontate le premesse a me ignote, e perdevo il filo del discorso; quando non riuscivo a trovare il bandolo, lo chiamavo dopo cena e con pazienza ricostruivamo insieme il puzzle. Periodicamente restituiamo le pagine riordinate, Erminio leggeva tutto, faceva le sue osservazioni e, di tanto in tanto, ci si vedeva a Milano per condividere il lavoro fatto. Purtroppo in questa modalità un po' farraginoso si procedeva



a rilento, ma data la distanza e la ritrosia del Presidente nei confronti del "calcolatore" (non usava il termine computer), non si poteva fare diversamente.

La stai prendendo alla larga...

Se vuoi posso stringere, ma credo sia utile per i lettori comprendere le ragioni della così lunga gestazione di un piccolo libro, iniziato nel 2005 e non ancora pubblicato.

Ok, ma ora concludi!

Certo, perché siamo giunti al momento in cui tutto il progetto ha rischiato il naufragio. Alla fine del primo decennio del nuovo secolo, le preoccupazioni per il peggioramento della salute di Nuccia e il duro impatto che la morte di lei aveva generato sulla vita di Erminio, ebbero riflessi anche sul mio stato d'animo. La presidenza della Federavo assunta ad aprile 2010, che si sommava ai numerosi incarichi professionali, aveva fatto il resto: il libro fu messo da parte, ed io avevo in mano soltanto una quarantina di pagine. Ho pensato che davvero non se ne sarebbe fatto più nulla.

Invece?

Invece, proprio in quei tempi difficili si sono create le condizioni affinché qualche anno dopo il lavoro fosse ripreso, approfondito e perfezionato.

Nel 2013, alla prima riapertura del file, mi vennero seri dubbi perché conteneva davvero troppo poche pagine. Allora provai a rileggerle tutte di seguito ad alta voce e mi resi conto che, seppure per sommi capi, copriva la vita di Erminio dalla sua nascita fino al 2009. Era soltanto una bozza allo stato grezzo che avrebbe richiesto ancora molto tempo e tanto lavoro, ma sarebbe stata sufficiente per arrivare alla stesura di un libro. Subito mi venne in mente la famosa vanga di Erminio Longhini, e mi dissi che applicando lo stesso principio alla genesi di questa piccola opera, lui sarebbe stato il vangatore (l'autore) ed io solamente una buona vanga (l'estensore).

Quando ci rimettemmo all'opera gliene parlai, lo convinsi della bontà di questa soluzione e abbiamo ripreso a lavorare di buona lena.

Ho risposto?

Ci hai messo un po', ma sì, hai risposto. E allora adesso parli anche della seconda parte dell'autobiografia

Per conoscere come si sviluppa la seconda parte e leggere alcuni brani del libro, potete continuare la lettura sul sito www.federavo/news

“FEDERAVO CI.. CONTA!!!

A noi di Federavo piace “contarci”!

Intanto contiamo sui nostri annuali incontri, così come è stato quest'anno a Chianciano Terme, per avere possibilità di confronto, scambi di idee o iniziative, o anche semplicemente per ritrovarci ancora una volta sotto il nome dell'AVO.

Ci contiamo talmente tanto che, come nel 2014, abbiamo proposto nuovamente il Censimento delle AVO e delle Associazioni Federate d'Italia. Un fiume di dati ha inondato la casella di posta elettronica creata appositamente per l'iniziativa. Un flusso che non è stato né semplice e né immediato gestire. I risultati sono stati ancora una volta sorprendenti: **238** AVO Federate operanti in **623** strutture per un totale di **22.753** volontari, di cui una grossa fetta (oltre l'80%) è costituita da donne.

Grazie a tutte le AVO d'Italia che hanno risposto: grazie per la vostra disponibilità!

Anche su questo Federavo conta! Conta sulla partecipazione, sulla presenza, sullo scambio di infor-



mazioni necessario per la crescita di un'Associazione come la nostra. Numeri importanti dunque, che attestano l'impegno quotidiano sul territorio di tutte le regioni d'Italia. Eh sì, perché (ad eccezione

della Valle d'Aosta) siamo ormai **in tutta Italia**, con una presenza ancor più capillare: rispetto al precedente censimento. Oltre ad essere aumentate il numero delle Associazioni Federate, AVO è arrivata anche in Trentino-Alto Adige e, da qualche mese, in Umbria.

A livello nazionale il nostro logo diventa vessillo del “fare del bene”. Importante è esserci, è agire. Un'azione basata sui cardini della nostra grande famiglia: l'ascolto, una carezza, una stretta di mano, un abbraccio, una presenza amica là dove l'umanità per ragioni ormai note, viene messa da parte forse in troppe occasioni. Il censimento ha restituito uno spaccato interessante della vita associativa su cui riflettere: siamo l'esercizio del bene, un bene grande che solo oltre 22.000 cuori possono donare, ed è questo quello che alla fine... *conta!*

“Più cuore in quelle mani!” San Camillo De Lellis.

Maria Barbarossa
Consigliere Federavo



“LA RICETTA DI GRÉGOIRE AHONGBONON, CHE DA 25 ANNI LIBERA DALLE CATENE I MALATI PSICHICI DELL’AFRICA

«Ho visitato diversi ospedali psichiatrici in Europa. Il vostro continente ha i migliori farmaci, ma la vera medicina è l’amore. Se mancano l’amore e la fiducia nei pazienti, qualunque farmaco è inutile». A parlare è Grégoire Ahongbonon, soprannominato il “Basaglia africano”. Nato in Benin 66 anni fa, quest’uomo di umili origini ha dedicato la vita ai malati psichici, raccogliendoli per strada e liberando quelli tenuti imprigionati dai familiari o da sedicenti guaritori e santoni. In 25 anni sono stati 60.000 i malati ospitati nei centri di accoglienza e reinserimento da lui creati in Benin, Burkina Faso, Costa d’Avorio e Togo. Lo abbiamo incontrato al Convegno Federavo di Chianciano, ospite d’onore, in occasione del suo viaggio di presentazione del libro “Grégoire. Quando la fede spezza le catene”, una biografia puntuale e appassionata scritta dal giornalista Rodolfo Casadei (Emi 2018).

«Io sono un uomo ignorante, non ho avuto l’opportunità di studiare, per vivere facevo il gommista» ci ha raccontato Grégoire. Malgrado ciò, è stato in grado di fondare l’*Association Saint Camille de Lellis* per prendersi cura dei malati con un approccio rivoluzionario, paragonabile a quello di Franco Basaglia, lo psichiatra veneto che ha liberato i ‘matti’ dal manicomio. All’incirca nella stessa epoca, Grégoire li ha affrancati dalle catene e dalle torture. Ma andiamo con ordine.

Questo ex riparatore di pneumatici non è stato sempre un modello di vita. Come racconta Casadei, per procacciarsi nuovi clienti spargeva chiodi per le strade in modo da far bucare le auto. Il sistema per un po’ gli fa buon gioco, Grégoire diventa facoltoso



e a un certo punto può avviare un servizio privato di taxi, con 4 veicoli di sua proprietà. Ma il vento della fortuna cambia giro e dopo qualche anno l’imprenditore si ritrova sul lastrico, con moglie e due figli (che oggi sono diventati sei) da mantenere. Grégoire non sa cosa fare e arriva sull’orlo del suicidio. Ma in quel momento scatta in lui la molla della fede. «Da anni avevo trascurato la mia religione, quella cattolica che era la stessa di mio padre, mentre mia madre era animista» ci racconta. «Ma in quel momento ho sentito il richiamo di una Voce che mi invitava a usare bene la vita che mi era stata donata». Questa conversione, che spinge Ahongbonon a cambiare vita, rimarrà lo stimolo costante di tutte le sue scelte successive. Grégoire crea un gruppo di preghiera che va a trovare i malati, all’inizio solo fisici, nell’ospedale di Bouakè (in Costa d’Avorio, dove Grégoire si è trasferito all’età di 18 anni) lavandoli, portando loro il cibo e pagando i medicinali. Tutta la sanità africana, pubblica e privata, prevede infatti che i malati o le loro

famiglie si assumano i costi per le visite, i ricoveri, gli interventi chirurgici, i farmaci ecc. Il gruppo di preghiera, che presto si costituisce in associazione – l’*Association Saint Camille de Lellis* – sceglie perciò di occuparsi dei pazienti soli e poveri. È del 1991 l’“incontro” di Grégoire con la malattia mentale. «Una mattina, all’uscita da messa, sono stato colpito dalla vista di un folle che vagava nudo rovistando nella sporcizia in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Di persone come quella, che vivevano ai margini della città, tra i rifiuti o agli incroci stradali, ce n’erano tante e ho iniziato a portare loro cibo, acqua e abiti puliti». Nell’iniziativa coinvolge, come sempre, i volontari della Saint Camille e la moglie Léontine, che cucina le pietanze da distribuire. Intanto Grégoire ottiene uno spazio all’interno dell’ospedale di Bouakè per il ricovero di quegli uomini, donne e adolescenti colpiti dalla malattia psichica e ‘persi’ per strada: tra gli abitanti della cittadina, i missionari e le suore presenti nel Paese si sparge la voce di quanto Ahongbonon sta facendo, e iniziano a segnalargli sempre nuovi casi di malati da accogliere. Ma è solo dopo qualche anno, attraverso la sorella di un ammalato, che Grégoire scoprirà la realtà sconvolgente dei folli tenuti imprigionati: con le gambe, le braccia o il collo bloccati da catene, o con gli arti incastrati in ceppi di legno. Costoro vengono segregati dalle famiglie, che provano paura e vergogna, oppure affidati alle “cure” di santoni e guaritori nei campi di preghiera, animisti, islamici, cristiani.

Stefania Garini
Volontaria AVO Torino
(puoi continuare la lettura
sul sito www.federavo.it)

PREMIAZIONE CONCORSO FOTOGRAFICO "Io sono AVO"

Sabato 19 maggio, in una sala piena di allegri volontari, è stato assegnato il Premio Noi Insieme 2018 per il Concorso fotografico "Io sono AVO"



1° posto AVO Milano

"Luci e colori sopra l'ombra della memoria spezzata"



2° posto ex aequo AVO UDINE

"La memoria perduta..."



2° posto ex aequo AVO MIRANDOLA

"Avo è ascoltare, raccontarsi per poter sorridere"



3° posto AVO FIUMICINO

"I giganti buoni esistono"

PROFESSIONALITÀ E UMANITÀ: UN CONNUBIO VINCENTE

“Ringrazio i miei pazienti per avermi permesso di trovare in me stesso sentimenti che non sapevo di avere”. Parlare con Isidoro Cioffi – Direttore della Psichiatria Verbano e del Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze – della sua professione, equivale ad un’immersione nella natura più profonda dell’uomo, con quell’attenzione e quella professionalità, insite in coloro per i quali il Lavoro si scrive con la maiuscola.

“La Psichiatria mi ha insegnato tanto: è un continuo lavoro su sé stessi; ti dà un’intensità di emozioni incredibili” e cita l’esempio del paziente che ti chiede un abbraccio e con questo gesto ti comunica tutto se stesso. Dietro di lui nel suo studio dell’ospedale di Cittiglio c’è una grande pittura realizzata da un gruppo di pazienti: vasta la gamma di colori usati e accostati durante il laboratorio di arte terapia, fondamentale per esprimere le loro angosce. È l’immagine adeguata da sfondo a un colloquio all’insegna della pluralità di interventi in una realtà che sottolinea la continuità tra l’ospedale psichiatrico e il territorio. Per chi è esterno, sorprende e conforta il sapere che in un reparto per pazienti acuti, ci sia un medico che ti dice: “Io rifarei tutto il percorso che ho effettuato perché il lato umano è preponderante e sono tante le soddisfazioni vissute quando esperienze ai limiti del dramma trovano un loro equilibrio e incontri i pazienti e i familiari che ti ringraziano con quel calore che ti fa comprendere che sei sulla via giusta. Stringi rapporti con pazienti che hanno una sensibilità molto sviluppata e con loro devi usare tutta la professionalità e umanità possibili, stabilendo una comunicazione consapevole, mai improvvisata. Bisogna soppesare i sorrisi, per non rompere equilibri costruiti nel tempo, bisogna vive-

re l’empatia col paziente nei suoi diversi momenti, bisogna abituarci a una comunicazione genuina. La chiave è proprio l’empatia: io debbo immedesimarmi nel paziente, calarmi nei suoi pensieri, nei suoi stati d’animo, partecipare alla sua sofferenza. Queste sono le armi più efficaci nell’alleanza terapeutica sanitario-paziente. Inoltre, non possiamo comprendere gli altri, se non capiamo noi stessi. Soltanto così possiamo vincere le naturali incertezze e angosce dei pazienti. Lo stesso vale, anche se in maniera meno rigida, per i volontari che hanno a che fare con i pazienti”. Questo approccio professionalmente umano richiede una forte motivazione di base ed è efficace usare il termine “missione” per definire la scelta di vita che ti fa stare a contatto con varie umanità. Sorride felice quando ricorda l’incontro con i Fichi d’India – durante la “Folle notte”, uno dei tanti momenti creati per rompere le barriere, che al termine dello spettacolo gli hanno chiesto: “Ma quali sono i pazienti?”. Dietro a tutte queste soddisfazioni, “aleggia” la figura del professor Edoardo Balduzzi, il suo maestro, che già frequentava da ragazzo, compagno di liceo del figlio Cesare; iniziatore e stimolatore di un percorso destinato a non più retrocedere, ma a continuare ad aprire le porte per offrire stimoli al disagio psichico. Il colloquio con il dottor Cioffi apre un mondo che permette di conoscere il grande lavoro sul territorio, “effettuato da volontari, enti, associazioni, scuole, semplici cittadini, fino a costituire una rete accogliente per i nostri pazienti così provati dalla sofferenza, insieme a chi vuole loro bene”, afferma. E numerose sono le proposte atte ad un coinvolgimento che contribuisce a dipanare quel filo che penetra nei meandri più oscu-



ri della psiche: dall’arteterapia allo sport, al teatro. Significativa quella frase di tre studentesse dell’istituto superiore Isis di Luino che hanno frequentato la Psichiatria del Verbano come stagiste condividendo le attività del personale e dei pazienti: “La normalità l’abbiamo trovata qui, quando i pazienti con un sorriso ci comunicavano che erano contenti di fare la riunione quotidiana insieme a noi. Fuori, nessuno è mai stato in grado di guardarci così”. Scrive Cioffi nella presentazione de *La psichiatria nel Verbano (1981-2011)*: “La gente della sponda lombarda del Verbano si è rivelata interessata al recupero di chi è stato escluso andando molto oltre ad un’azione superficialmente umanitaria e pietistica. Parafrasando un celebre brano dallo scritto *Se questo è un uomo* di Primo Levi, l’azione degli specialisti e della società deve “ridare” al paziente le persone amate, la casa, le sue abitudini, tutto infine, letteralmente tutto quanto possedeva prima di stare solo con il proprio disagio: **unicamente così non sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso**”.

Isidoro Cioffi – Direttore della Psichiatria Verbano e del Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze

“NON CERCARE LA TRAVE NELL’OCCHIO DEL FRATELLO

“Proponiamo un articolo di Anna Covini, psicologa, recentemente scomparsa, che ha sempre collaborato con l’AVO; oltre a tanti articoli pubblicati sul Noi Insieme, ha scritto il quaderno 19 pubblicato da Federao e ha tenuto diversi corsi di formazione. La ricordiamo con affetto”.

Ho lavorato a lungo in una struttura per bambini con gravi problemi psichici e mi occupavo di psicodiagnosi. Molto presto mi sono resa conto che un’attività puramente psicodiagnostica nei confronti dei bambini, se pure era utile per collaborare con le insegnanti e studiare con loro possibili interventi o piani di lavoro, non era assolutamente di aiuto ai genitori. Essi lamentavano la fatica di vivere con questi bambini, la stanchezza di dover far ruotare tutta la vita familiare attorno alle loro esigenze, i problemi che quotidianamente sorgevano con gli altri figli e con il compagno troppe volte un po’ (o molto) trascurati. Il difficile, estenuante compito di crescere figli gravemente problematici, il pudore o la vergogna di raccontare a parenti o ad amici la stanchezza, lo scoramento, la delusione di inutili attese, la negazione di ogni personale interesse, l’impossibilità di chiedere aiuto in una situazione che si avvolgeva attorno a loro come una spirale senza fine, mi convinse che i genitori, forse più ancora dei bambini, avevano bisogno di aiuto. Fu così che mi preparai a dare una svolta al mio lavoro e cercai un esperto che mi seguisse per non lasciarmi travolgere dalla sofferenza dei genitori, per non arrenarmi di fronte a casi scivolosi, imprevedibili o patologicamente ambigui. Ebbi un grande maestro e voglio ripetere a voi il primo insegnamento che mi diede (e dal quale non si scostò mai) perché mi sembra di importanza fondamentale per la nostra attività di volontari e per tutti gli aspetti della nostra vita di relazione. “Quando

ti trovi di fronte ad un caso nuovo non preoccuparti subito dei sintomi che denuncia (avrà tempo!), non permettere che la sua ansia ti metta fretta o che aspetti negativi quali la sua sfiducia, la sua chiusura totale, il suo ritenere ormai inutile ogni intervento, la sua ignavia (che è poi stanchezza infinita), di fronte ad ogni tuo tentativo di approccio ti scoraggino. ... Devi trovare in lui, devi riuscire in ogni modo a scoprire in lui, una qualità positiva, una piacevolezza, qualche tipo di bellezza fisica o morale ed esaltare questi aspetti. Su questi dovrai lavorare prima di occuparti della sua patologia. Perché solo rendendo consapevole il paziente di essere una persona, non solo un ammalato, potrai stabilire con lui il transfert terapeutico (*) che lo salverà... La cosa incredibile fu il verificare come lui riuscisse veramente ad attuare questi suoi insegnamenti, stupendomi sempre per la dolcezza e la paziente caparbiata con cui riusciva a portare alla luce virtù e simpatie in soggetti che, a prima vista, avresti giudicato detestabili, ostinati nemici, non certo possibili pazienti. Cercai di imparare. Nell’AVO, sia nel rapporto con i colleghi che nel rapporto con l’ammalato, è questa la regola da applicare: cerchiamo virtù e piacevolezze. Non è facile riuscire in questo compito perché i difetti sono sempre più evidenti delle virtù e perché in ciascuno di noi c’è un innato gusto un po’ maligno di cogliere l’aspetto buffo o bizzarro dell’altro, di accorgerci di certi atteggiamenti snob o altezzosi o troppo dimessi e di costruire attorno a tutto ciò un chiacchiericcio a volte alleggerito da un po’ di humor, ma non sempre benevolo, e questo può suscitare amarezze, senso di esclusione, e incomprensioni con la conseguenza di indurre ad abbandonare il gruppo. Ma la cosa cui nessuno pensa è che questo modo di parlare svilisce l’Associazione e noi che ad

essa apparteniamo. Un ascoltatore esterno inoltre, può derivarne l’impressione che l’AVO sia un luogo di pettegolezzi piuttosto che un gruppo di amicizia. È vero che i difetti degli altri giustificano i nostri e che la trave (non solo la pagliuzza) che vediamo nell’occhio del fratello può assopire i nostri eventuali scrupoli o sensi di colpa... ma tutto ciò non ha a che fare con lo spirito dell’AVO. Ed è proprio nella consapevolezza che “essere volontari” è una conquista difficile, lunga e personale e che costringe a riflettere ogni giorno sul nostro operato, che l’AVO insiste ne proponde le riunioni di gruppo, le giornate di studio e di incontri con persone competenti ogni volta che sentiamo la nostra fatica farsi troppo pesante ed ogni volta che ci accorgiamo che qualcosa sta sfuggendoci di mano. Dobbiamo cercare di imparare! Dopo questa dura riflessione voglio raccontarvi l’esperienza di una giovane volontaria del C.T.O. alla quale le infermiere dell’ospedale e noi, vecchi ed esperti volontari sconfitti, abbiamo affidato, ultima speranza, il compito di cercare di far breccia in una giovane ragazza tetraplegica che viveva incapsulata nella sua disperazione e respingeva anche il cibo. La volontaria le andò accanto ignorando la sua repulsione a farsi avvicinare da chiunque e le disse: “che bell’anello hai, te lo ha regalato il tuo fidanzato?”. L’ammalata raccontò di quell’anello: il ghiaccio era rotto. Aveva vinto la capacità di trasferire su un oggetto la ricerca di una piacevolezza in quel momento assolutamente introvabile. Aveva vinto la sensibilità femminile di una giovane volontaria inesperta ma desiderosa di farcela. Auguri di buon lavoro a tutti.

Anna Covini

Psicologa – NOI INSIEME 1/2009

*Transfert terapeutico: Rapporto di stima e fiducia che consente al paziente di raccontarsi apertamente

“ESSERE BAMBINI PUÒ ESSERE UN’ESPERIENZA MERAVIGLIOSA O TERRIBILE

Tutti noi siamo stati bambini, e abbiamo ricordi positivi e negativi della nostra infanzia. Può darsi che qualcuno abbia vissuto delle esperienze più dure e traumatiche rispetto ad altri e si sia ritrovato in mezzo ad eventi che lo hanno segnato. Una malattia grave, la separazione dei genitori, oppure avere pessimi rapporti con i compagni di classe a scuola. Ognuno ha la propria percezione della negatività, per cui ciò che per uno è un evento trascurabile, per qualcun altro potrebbe essere estremamente doloroso.

Ciò che stupisce di più perché testimonia la meraviglia e la forza dell’animo umano è la capacità innata, perfettamente incarnata dai bambini, di resistere alla sofferenza e reagire agli eventi dolorosi ponendo in essere i medesimi comportamenti che li contraddistinguono. Quando fuori cambia qualcosa in senso negativo, dentro di loro nulla muta. L’ambiente esterno manifesta situazioni in cui si possono sviluppare disagio e dolore, il loro corpo può manifestare i sintomi di una malattia, eppure il loro animo rimane integro. I bambini riescono a conservare il loro sguardo magico sul mondo anche nei luoghi in cui gli adulti vedono e fanno proliferare l’orrore. Pensate alla famosa immagine, diventata celebre in tutto il mondo, dei bambini siriani che si tuffano in una buca nel terreno causata dalla caduta di un razzo e che l’acqua piovana aveva trasformato in una sorta di piscina. L’uomo fa la guerra e distrugge, il bambino ricostruisce subito, ritrovando umanità, normalità e magia nelle cose contaminate dalla follia e dal male.

Questa qualità del bambino vie-

ne chiamata “resilienza”, termine mutuato dalla fisica che indica la capacità di un materiale di resistere ad urti e pressioni conservando intatta la propria struttura e che in psicologia indica l’innata e naturale dote di resistere ai traumi, di rialzarsi dopo una difficoltà o un evento doloroso e andare avanti. Questa qualità si manifesta principalmente nei bambini ma dato che anche quando cresciamo una parte bambina continua a vivere dentro di noi, possiamo attingere a questa facoltà anche da adulti e sfruttare questa risorsa per affrontare un evento doloroso o una difficoltà che sta turbando la nostra esistenza. In ogni istante possiamo recuperare quel senso di stupore e meraviglia che provavamo da bambini e applicarlo nel quotidiano così da contrapporre il bene al male, il positivo al negativo, la gioia al dolore, così da illuminare e ripulire quella oscurità.

Dopo l’esperienza di ieri, ho avuto la chiara percezione di ciò. Faccio volontariato in ospedale con AVO (Associazione volontari ospedalieri). Sono stato chiamato per svolgere servizio nel reparto pediatria

in collaborazione con un’altra associazione che sta portando avanti un progetto che prevede incontri settimanali con i bambini ricoverati nel reparto per fargli svolgere attività ludiche e ricreative. Colorare, disegnare, ritagliare cartoncini. Dovevamo fargli fare ciò, ovvero ciò che non ti aspetti di trovare in un ospedale. Inizialmente ero perplesso, il fatto di giocare in un ambiente ospedaliero mi sembrava irrispettoso nei confronti di persone che soffrono, una manifestazione di insensibilità e mancanza di empatia rispetto al dolore umano, ma mi è bastato poco per ricredermi. Ieri ho visto bambini malati (alcuni gravemente) dare una grande lezione di vita a noi adulti. Ho visto sorrisi, ho percepito entusiasmo, gioia di vivere, desiderio di condividere quella gemma di felicità con il bambino accanto, in un unico, magico girotondo di suoni e colori che è poi la vita. Ho udito risate, ho visto vitalità nei loro occhi. E ho ritrovato il bambino che è in me. Quella forza, quella magia, che è dentro ognuno di noi. Per sempre.

Arzenio Siani

Volontario AVO Siena



UNA ESPERIENZA DI RECIPROCIÀ

Vorrei condividere con voi un'esperienza che stiamo vivendo molto intensamente in ospedale e che mi rende molto orgogliosa di essere Avo e con persone speciali Avo.

Da un mese circa una dolcissima signora coreana non si stacca un attimo dal suo amatissimo marito tedesco molto grave per un evento improvviso che li ha colti in Italia. Dorme in ospedale, si lava e mangia lì per non lasciarlo un attimo. Parla faticosamente l'italiano e trasmette una storia d'amore ventennale di quelle quasi incredibili da credere. Sola e in un paese che conosce poco.

Ha toccato il cuore a tutti e abbiamo creato una rete di assistenza, ascolto e sorriso tutta per lei. Senza naturalmente trascurare gli

altri. Abbiamo cambiato dei turni per non mancare, siamo andati ogni volta che abbiamo potuto, siamo stati fino a tardi, chi parla bene l'inglese le è stata più vicina ancora. Il nostro più giovane volontario le ha parlato di Dio e della speranza della vita eterna.

Chi non parla l'inglese va solo ad abbracciarla. E lei ha detto che solo vederci arrivare con il sorriso la rincuora e le dà forza e che non avrebbe creduto mai che ci fossero persone come noi di Avo. E ha detto di credere che quando si ha bisogno e si prega Dio, Lui manda degli angeli ad aiutare e lei pensa che gli angeli siamo noi! La vedremo ancora per poco tempo, temo, anche se non la lasceremo neanche quando andrà in Hospice ma resterà nei nostri cuo-

ri sia perché sarà indimenticabile lei e la sua storia di profondissimo legame e di amore con suo marito Thomas sia perché, anche se non ce n'era bisogno, ci ha dato nuovamente la sensazione di fare una cosa bella, importante, utile che ci restituisce molto più di quanto si dà. Al di là delle parole e delle regole l'importante è esserci. Per chi ha bisogno di noi.

Questa non è una ricerca di plauso, le cose non si fanno per essere ringraziati o applauditi, ma è solo una piccola testimonianza del nostro modo di essere volontari col cuore.

Grazie alle splendide persone che hanno avvolto con me Jina e Thomas.

Cristina Birago
AVO Varese

Nuovo NOI INSIEME

Tribunale di Milano n. 285 del 6.10.2015

Direttore responsabile: Massimo Silumbra

Direttore fondatore: Giuliana Pelucchi

Comitato di redazione:

Marina Chiarmetta, Loredana Pianta,
Annamaria Ragazzi, Jose Vadora, Giusi Zarbà,

Versamento contributi:

bollettino postale c/c n. 62170642

intestato a Federavo

via Dezza, 26 - 20144 Milano

Info:

tel. 02 435 130 38

e-mail: noinsieme@federavo.it

La Federavo è a disposizione degli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, là dove non sia stato possibile rintracciarli per chiedere la debita autorizzazione.

CONFERENZA DEI PRESIDENTI

L'appuntamento è previsto per i giorni 17/18/19 maggio 2019 presso il Centro Congressi del Golden Tulip Plaza di Caserta.

L'appuntamento del prossimo anno riveste particolare importanza in quanto nel corso dell'Assemblea si dovrà provvedere anche al rinnovo delle cariche Federavo per il prossimo triennio.

A breve vi invieremo una prima bozza di programma e le indicazioni per l'iscrizione al Convegno e le sistemazioni alberghiere. Come sempre la partecipazione è rivolta non solo ai Presidenti ma a tutti i Volontari AVO.

Partecipate numerosi!

LA VENDITA DEL VIOLINO

La prossimità del Natale diventa invito a tutti noi volontari AVO ad esprimere gratitudine a Dio per il dono di Gesù al mondo: Dio, incarnandosi, facendosi vicino a noi, ci invita ad essere vicini agli altri, in particolare a coloro che vivono il tempo della malattia, dell'insicurezza, della paura.

Padre Arnaldo Pangrazzi

Il battitore dell'asta aveva la netta sensazione di perdere il suo tempo mostrando ad eventuali acquirenti un vecchio violino, sciupato e graffiato.

Decise di provare, comunque.

Per questo, sollevando il violino, quanto offrite buona gente? Chi vuol fare la prima offerta?

Un dollaro, commentò un signore in prima fila. Io sono disposto a sborsarne due, replicò un altro più dietro.

Un signore di mezza età alzò l'offerta a tre dollari. Il venditore continuò: "Qualcuno disposto a dare di più?". Silenzio. Ripropose l'offerta, ma senza consensi. Allora aggiudicò per tre!; sentenziò il battitore.

"Un momento!", lo interruppe un signore dai capelli bianchi, alzandosi e avvicinandosi al banco delle vendite. Una volta lì prese il violino tra le sue mani, lo pulì dalla polvere, lo accordò e poi iniziò a suonare.

La musica che ne scaturì era una melodia dolce e toccante. Quando il musicista completò l'esibizione, il venditore riprese il violino con tenerezza tra le mani, lo sollevò e chiese ai presenti: Allora, quanto siete disposti a dare per questo violino?

Cento dollari! Sentenziò uno; duecento, riprese un altro; trecento propose un terzo. Trecento uno, trecento due, trecento tre: aggiudicò!, esclamò il battitore.

Alcuni dei presenti applaudirono, altri piangevano.

Uno dei presenti sbalordito, esordì: "Ma che è successo, perché è cambiato così tanto il suo valore?".

Il vicino gli rispose: "È stato il tocco del maestro a cambiarne il valore".

Così, succede spesso.

Molte volte le persone sono convinte che la loro vita non abbia

più valore, non serve più a niente. Sono portati a seppellire o a nascondere i talenti o le risorse che possiedono. Non sono in grado di scoprire le opportunità nascoste dietro le crisi. Non trovano scopo dinanzi a ciò che succede loro e si sentono demotivati ad agire.

Come il vecchio violino si svenano per pochi soldi ritenendosi insignificanti, ingombranti, inutili.

Però un giorno appare sulla scena il Maestro.

La gente non capisce come lui possa scoprire tanto valore in qualcosa che essi non vedono.

Il segreto del Maestro è di guardare al di là delle apparenze e delle immagini sbiadite per collegarsi con la vera anima delle cose, portando alla luce le note nascoste nel violino.

È NATALE OGNI VOLTA

Ogni volta che viene Natale l'allegria per gli acquisti, gli auguri tra amici, i doni ricevuti o distribuiti lasciano in bocca il gusto dolce di una caramella che ci riporta all'infanzia, alla spensieratezza degli anni giovanili quando, con semplicità e leggerezza, i momenti trascorrevano senza stress e senza affanni. Ecco perché piace a tutti il Natale! Ritorniamo bambini ogni volta che è Natale e quel sapore di caramella lo pregustiamo giorni o addirittura settimane prima di quel giorno. Allora ogni volta che è Natale siamo più sereni, più allegri e forse più buoni?!

Forse. O forse no. In effetti riflettendoci un po' la caramella presto si scioglie in bocca e il gusto scompare in fretta ogni volta che il Natale è solo regali, feste e addobbi, ogni volta che il Natale è pensare a come possiamo ancora una volta mettere noi al centro di tutto, perché Noi siamo così importanti...! E allora? Allora potremmo incominciare a dire non "Ogni volta che è Natale" ma "È Natale ogni volta"...

È Natale ogni volta che siamo in pace con noi stessi, è Natale ogni volta che condividiamo il nostro sorriso ed è Natale ogni volta che riusciamo a metterci un po' in disparte per osservare che c'erano Altri al "centro" vicino a noi, ma non li avevamo mai notati.

Facciamo che questo non sia solo un Natale dal sapore di caramella, ma che sia un Natale in cui offriamo una caramella a chi non si ricorda più che gusto dolce può avere.

Buon Natale

"È Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi la mano.

È Natale ogni volta che rimani in silenzio per ascoltare l'altro".

Madre Teresa di Calcutta



“AVO MILANO

“VIVO L'AVO”: sentirsi parte dell'Associazione

Quest'anno siamo stati fortunati ad essere ospitati presso l'Università Statale perché La Cà Granda, che oggi è un luogo di formazione, è stata per secoli la sede dell'Ospedale Maggiore di Milano (l'attuale Policlinico) nonché un esempio in Italia e in Europa di avanzata struttura ospedaliera.

L'anno scorso lo slogan della Giornata nazionale era “IO SONO AVO”, un forte richiamo al nostro essere ambasciatori dell'associazione, quest'anno è “VIVO L'AVO” che rimanda al sentirsi parte dell'associazione, di un insieme di persone legate dall'obiettivo comune del dono e richiama ad una partecipazione attiva alla vita associativa che è fatta di eventi come questo ma anche di incarichi che aiutino a sviluppare la nostra presenza nelle strutture.

In rappresentanza delle Autorità sono intervenuti Andrea Fanzago, nostro storico supporter ed esponente dell'Amministrazione Comunale e Paola Bocci, Consigliere Regionale, che hanno ribadito l'im-



portanza dell'attività di AVO e di un adeguato insegnamento universitario che spinga a considerare prima la persona e non la malattia come facciamo noi quando ci avviciniamo alle persone.

L'occasione è stata ghiotta per presentare la nostra nuova volontaria a quattro zampe, Isabell, che ha già iniziato, con ottimi riscontri, il servizio di Pet Visiting al Don Gnocchi grazie alla perseveranza del volontario Dario Martinelli.

È seguita la nomina dei vincitori del concorso fotografico “VIVO L'AVO e PENSO ALL'AVO” che ha visto la premiazione di tre soci e precisamente:

- 1° Premio a Tiziana Frosi. Titolo foto: Amore Assoluto.
- 2° Premio a Stefania Michelotti. Titolo foto: Volontario Avo Mondo Animale in corsia.
- 3° Premio a Claudio Cimarosti. Titolo foto: Gioco Dinamico Clown Grock.

Continuando la tradizione iniziata nel 2017 abbiamo consegnato due riconoscimenti ad associazioni che ci hanno colpito per la loro attività.

L'Associazione Bianca Garavaglia, l'Associazione Make a Difference

È seguito l'importante momento delle premiazioni dei volontari che hanno maturato significativi periodi di servizio. Decine di persone alle quali il giovanissimo volontario Mattia De Domenico e l'altrettanto giovane aspirante volontaria che sta frequentando il corso 120, Daniela Depace, hanno consegnato il premio. Due giovani testimonial che sono un esempio di continuità dell'associazione che guarda alle sfide future lavorando a quelle presenti.

“AVO FIRENZE

Per declinare il tema della Giornata Nazionale 2018 e coinvolgere non solo i volontari, ma anche tutti i soggetti che in qualche modo ci sono vicini e vengono in contatto con la nostra Associazione, al fine di indurre riflessione e confronto sul volontariato Avo, abbiamo pensato di invitare volontari, persone e pazienti che sosteniamo negli ospedali e residenze, parenti, personale sanitario, rappresentanti delle istituzioni, a inviare messaggi, foto o video su come loro vivono AVO. I tanti contributi arrivati verranno pubblicati sul nostro notiziario, sul sito www.avofirenze.it e sui social, eccome due: “I fiori per noi Volontari più graditi sono quelli che ci offrono i nostri amici ospiti di S. Silvestro. Ecco l'ultimo mazzo arrivato”. **Alba** – Volontaria AVO Firenze

Dopo 10 anni di volontariato con l'AVO... devo dire che è stata la cosa più giusta che io abbia mai fatto! Andare a giocare con i bambini del Meyer in Pediatria B, intrattenerli per fare dimenticare la malattia, ascoltare genitori e nonni che spesso hanno tanta voglia di parlare. In poche parole, rendersi utili, è una sensazione bellissima.



Sorrido quando mi chiedono se sono pagata per giocare con loro... no, pago io per farlo! Mi stai lasciando vincere apposta? Non sia mai detto! Hai dei nipoti? No? Allora sei la mia nonna adottiva, mi è stato detto di recente da una ragazzina. E come tale mi ha presentata a chi veniva nella stanza. Si entra a fare parte di molte vite, a volte difficili e faticose. Si seguono tante situazioni così particolari che si stringe il cuore ed entrano a fare parte del nostro io. Ma essere nell'AVO significa anche corsi di aggiornamento sempre interessanti, significa riunioni davanti ad una pizza per ritrovarsi insieme fra volontari, scambiarsi informazioni ed aiutarci a vicenda. In poche parole, fare parte della “famiglia AVO” è una gran bella cosa!

Vanna – Volontaria AVO Firenze



ENTUSIASMO E CONDIVISIONE, LE ARMI VINCENTI DELL'AVO SICILIA

Un pomeriggio di 10 anni fa, mi reco in Ospedale, dove si ricevevano le iscrizioni al Corso di Formazione AVO di Siracusa, e, decisa, mi iscrivo. Inizio quindi il mio cammino in AVO.

Mi presento: sono Cetty Moscatt, Volontaria AVO Siracusa, già Segretaria del Direttivo Siracusa ed oggi Presidente AVO Sicilia. Sono stata eletta da circa un anno e mezzo e sicuramente questo ruolo, importante e per me molto coinvolgente, mi rende fiera di far parte della grande comunità AVO. Non nascondo che avevo un po' di timore ad affrontare questo impegno, date le differenze esistenti tra le AVO in Sicilia per collocazione geografica, anzianità di costituzione, numero di volontari; tutto ciò mi fa sentire una grande responsabilità, soprattutto di ordine morale, nei confronti di tutti i Volontari siciliani, che in me hanno riposto la loro fiducia, e la mia vicinanza a tutti loro è per me fondamentale.

Ne deriva che il mio impegno è sempre maggiore, per poter dare a tutti loro l'attenzione e la cura che meritano. Non è raro che pensi: "Bene, scrivo solo una mail e poi per oggi ho chiuso" ed invece poi mi accorgo di essere stata tutto il pomeriggio al computer.

Le difficoltà che possono presentarsi sono quelle tipiche dei gruppi: a volte risulta difficile riuscire a pensare in termini diversi dai propri, ma basta parlarne. Mi piace molto avere un rapporto diretto e personale non solo con i Presidenti, ma con tutti i Volontari e quindi sin da subito ho iniziato un vero e proprio Tour delle AVO, conoscendo così tante meravigliose persone ed altrettante realtà che amo molto fotografare per permettere a tutti noi di conservare memoria di questi momenti vissuti insieme. Naturalmente, con il supporto del Direttivo di AVO Sicilia, senza il quale non potrei far molto.

Credo moltissimo nella comunicazione e condivisione, strumento fondamentale di interazione e crescita: in fondo noi Volontari facciamo della relazione il nostro fiore all'occhiello. Proprio per questo, AVO Sicilia promuove un progetto dedicato a tutte



le sedi AVO del territorio, dal titolo "PARLO CON TE" che ha avuto inizio con il Convegno Regionale, svoltosi a Siracusa il 13 ottobre 2018, presente il Presidente Federavo Massimo Silumbrà insieme a relatori esperti in comunicazione ai vari livelli.

Questo progetto nasce da una mia esigenza: mi sono chiesta se, nonostante una mia naturale attitudine alle relazioni (peraltro coltivata e rafforzata dalla mia vita lavorativa in cui ho sempre avuto a che fare con pubblico di vario genere ed età), non avessi bisogno di un ulteriore supporto. Mi iscrivo, quindi, ad un Corso sulle Politiche Culturali e Comunicazione, sponsorizzato dal Terzo Settore e tenuto da docenti dell'Università la "Sapienza" di Roma. In seguito mi viene chiesto di concretizzare la mia idea, ovvero cercare di fornire gli strumenti giusti a tutti i Direttivi delle AVO Siciliane, affinché possano al meglio portare avanti il loro compito, per rafforzare l'identità AVO e uscire dalla logica del lavoro singolo a favore di quello in rete. Insomma per crescere ed essere sempre più coscienti e consapevoli dell'importanza di essere VOLONTARI.

Siamo in un momento storico in cui molti sono i cambiamenti che tutti siamo chiamati ad affrontare, ed anche AVO deve, pur mantenendo sempre vivi i valori che la contraddistinguono, fare i giusti passi per essere sempre più un'Associazione di riferimento in ambito ospedaliero. La nuova Legge sul Terzo Settore, ci obbliga a seguire

percorsi diversi da quelli cui siamo abituati, ma a volte è difficile comprendere appieno come cambiare. Ecco, il progetto "Parlo con te" vuole essere un aiuto, un amico che ti prende per mano e ti conduce alla tua destinazione.

La Sicilia è la regione dove è nata la seconda AVO in Italia, a Ragusa, e quindi ha da sempre un legame speciale con il Prof. Longhini e con Federavo. Ad oggi conta 14 sedi: oltre a Ragusa, Siracusa, Enna, Vittoria, Castelvetro, Scicli, Comiso, Mazara del Vallo, Salemi, Marsala, Avola, Noto. Recente la costituzione di AVO Palermo, che si sta già rivelando una realtà molto dinamica: è del 19 Settembre scorso, il suo gemellaggio con AVO Livorno. È stata una giornata meravigliosa: queste due AVO, geograficamente distanti, ma con il cuore vicinissime, hanno dato vita ad un Convegno molto partecipato, che spero che possa essere l'inizio di un percorso in tal senso anche per altre AVO. Ultima in ordine di tempo è la nascita di AVO Partinico. Mi auguro che ce ne siano molte altre. Questo vorrebbe infatti dire che siamo ancora umani, che crediamo nella vicinanza, nella solidarietà, nell'accoglienza, perché ognuno di noi qualcosa può e deve fare, per se stesso e per gli altri.

AVO per me ha fatto tanto, da quel pomeriggio di 10 anni fa: mi ha accolta, mi ha aiutata in un momento molto difficile della mia vita, è nel mio cuore, è nella mia testa.

Cetty Moscatt – Presidente AVO Sicilia

AVO 3.0 ESSERE VOLONTARI OGGI

Due giornate di formazione dedicate ai Giovani Volontari AVO

Il 17 e il 18 novembre 2018, presso l'Hotel Villa Aurelia di Roma, si è svolto l'incontro formativo dedicato ai giovani volontari ospedalieri, incontro voluto, organizzato e sostenuto dalla FEDERAVO, con il contributo economico della AFCV, Associazione Fondatori di una nuova Cultura per il Volontariato.

Un centinaio di ragazzi dai diciotto ai trentacinque anni provenienti da tutte le regioni d'Italia.

Un centinaio di ragazzi con esperienze di vita diverse ma tutti accomunati da una piccola grande peculiarità: il servizio in AVO.

Ebbene, proprio questa comune sensibilità e disponibilità verso il prossimo hanno permesso a dei giovani "sconosciuti" di confrontarsi, di condividere esperienze e di elaborare interessanti progetti, superando già dai primi minuti quel po' di timidezza iniziale.

L'obiettivo dell'incontro era duplice: confrontarsi sulle motivazioni alla base del nostro servizio per rafforzarle e dare la possibilità ai giovani volontari AVO di incontrarsi, conoscersi e iniziare a costruire legami profondi e duraturi.

I lavori sono stati condotti dal dott. Roberto Ceschina, formatore professionista e *trainer coach*, coadiuvato dai quattro consiglieri più

giovani della Federavo, dai tre delegati regionali dell'AVO Giovani del Triveneto, della Lombardia e della Sardegna, e dagli attuali delegati della Puglia e dell'Emilia Romagna.

Dopo il saluto iniziale del Presidente della Federavo, Massimo Silumbra, e della Presidente della AFCV, Clotilde Camerata, i nove aiutanti del *trainer coach* si sono presentati – nella loro veste di "facilitatori" – ai giovani partecipanti, mostrando loro una raccolta di fotografie riguardanti i momenti più significativi dei giovani dell'AVO dal convegno di Isili 2011 ad oggi. Il microfono è quindi passato al *Coach* Roberto Ceschina che ha illustrato ai ragazzi la metodologia di lavoro ideata da Simon Sinek, metodologia adottata durante l'intero incontro formativo. Nello specifico, proprio per rafforzare le motivazioni dei giovani volontari, è stato spiegato ai ragazzi che si sarebbe partiti dai "perché" (*Start with Why* di Simon Sinek), alternando momenti di lavoro in gruppo a momenti di condivisione in plenaria.

Dopo questa breve spiegazione, i giovani partecipanti, suddivisi in otto gruppi di lavoro, sono diventati i veri protagonisti attivi della formazione.

Infatti, con l'aiuto del facilitatore, ciascun ragazzo ha condiviso – all'interno del gruppo di lavoro – il proprio WHY, ovvero le motivazioni che lo hanno avvicinato all'Associazione e che lo accompagnano durante il servizio settimanale.

Individuate le motivazioni, come mantenerle sempre vive in ognuno di noi? Come aiutare i colleghi volontari – giovani e non – a preservare nel tempo l'entusiasmo iniziale? Nella mattinata della domenica, i gruppi di lavoro hanno provato a fornire una prima risposta ai quesiti, elaborando ed esponendo dei progetti concreti e ponendo già le prime basi operative per la loro realizzazione. Una relazione dei vari progetti verrà pubblicata e messa a disposizione delle AVO nelle prossime settimane. Due giorni di formazione impegnativi in cui non sono mancati anche dei "dolci" momenti di convivialità. I ragazzi hanno infatti risposto con entusiasmo all'invito di portare dei dolci tipici della loro regione, da condividere con gli altri partecipanti nel dopocena del sabato: i tavoli della sala da pranzo sono stati letteralmente ricoperti da torte e pasticcini, a testimonianza della profonda generosità e disponibilità dei nostri giovani volontari.

Che dire, un *weekend* romano gioioso dal quale è emerso l'impegno, la dedizione e il notevole spessore culturale e morale dei giovani volontari AVO, detentori dei principi e dei valori più profondi e genuini della nostra Associazione.

Aveva ragione il professore Ermirio Longhini: possiamo pensare al domani con fiducia, senza tuttavia dimenticare che i nostri giovani non rappresentano il futuro perché sono il presente della nostra Associazione e della nostra società!

Giulia Travagnin

Consigliere Federavo



“INTEGRAZIONE SOCIALE E PERCORSO DI AUTONOMIA DEI MIGRANTI

di Marina Chiarmetta

Progetto promosso dal Rotary Club Milano Nord

In Italia i migranti non hanno in genere né conoscenza della lingua italiana, né abilità tecniche per essere introdotti nel mercato del lavoro. Quindi necessitano di corsi di lingua e di apprendistato lavorativo per avere la possibilità di inserimenti lavorativi; tutto ciò risulta loro utile anche in caso di rientro in patria. Le attività di integrazione sono inoltre necessarie per evitare isolamento e rischio di criminalità.

Scopo quindi del progetto è garantire una conoscenza basilare della lingua italiana e competenze tecniche per un cammino di integrazione e per il raggiungimento dell'autosufficienza. Queste le fasi di attuazione:

- scuola di conoscenza della lingua italiana da 50 a 100 iscritti (durata di 6 mesi);
 - frequenza a corsi di formazione lavoro da 50 a 100 iscritti, volti all'ottenimento di diploma (durata di 6 mesi);
 - inserimento in situazioni lavorative, fino a 100 posti (durata di 6 mesi).
- L'obiettivo è quello di impegnare almeno il 30% di coloro che hanno raggiunto il diploma.

Organizzatori del progetto:

La CRI del comune di Milano, in quanto organo non politico, riconosciuto, è stato incaricato dal Governo italiano di gestire i migranti radunati nell'hub e provenienti dalle 12 province lombarde.

L'AFOL (Agenzia di formazione orientamento al lavoro) che garantisce competenza, serietà e severità ed è accreditata presso la Regione Lombardia, valuterà e monitorerà le persone da inserire nel progetto. Partners del progetto sono i Rotary club del comune di Milano, i cui membri lavoreranno gratuitamente per lo svolgimento del progetto. A

questo parteciperanno anche i club Rotary di Berlino e di Varsavia. I corsi di formazione sono iniziati a maggio e termineranno a giugno 2019; a novembre ci sarà il primo monitoraggio, il secondo sarà ad aprile. La Croce Rossa Italiana, sede di Bresso (Milano), e l'AFOL seguiranno il progetto fino alla sua conclusione. Il budget del progetto, calcolato in dollari, sarà interamente finanziato dai Rotary club partecipanti e dal Fondo Internazionale dei Rotary fino ad un massimo di 42.000\$.

Il Rotary club di Milano Nord ha intenzione di ampliare il progetto per coinvolgere orfani e bambini abbandonati.

Collabora con il progetto anche "Milano Extrapolita" che organizza piccole squadre per la gestione e la pulizia di limitate aree cittadine. Altre amministrazioni locali hanno dimostrato molto interesse per questo progetto che sarà esteso anche a Bolzano, Messina e Cagliari, in collaborazione con la Croce Rossa territoriale e i Rotary club.

“HOSPICE DI SANREMO

Un esperimento coraggioso

di Marina Chiarmetta

Il dott. Giorgio Tubere, ex Direttore dell'Hospice di Sanremo, ha pensato di portare degli studenti liceali ad incontrare i suoi malati all'interno della struttura, nell'ottica di un progetto di alternanza scuola/lavoro.

Sembrava un'idea azzardata e un po' folle realizzare un incontro fra ragazzi giovani e spensierati e malati prossimi alla fine della loro vita.

Dopo una riunione iniziale con lo staff sanitario, 11 giovani trascorrevano due ore la settimana a chiacchierare degli argomenti più vari con i malati che in questo modo diventavano "quasi amici" e offrivano anche dei dolci agli studenti. L'esperimento è stato ripetuto nell'estate successiva. I pazienti raccontavano la loro esistenza rivivendola, facevano domande sulla vita degli adolescenti e addirittura rivolgevano loro benevole raccomandazioni. I ragazzi sono cresciuti, hanno acquistato familiarità con la malattia e anche con l'idea della morte che hanno imparato ad accettare, accompagnando il funerale dei pazienti che morivano.

Chiara racconta la sua esperienza: ricorda come fosse ansiosa all'inizio e preoccupata di non essere in grado di affrontare la sofferenza dei malati. Si immaginava gente già morta nell'anima, ma si è trovata di fronte a persone ancora piene di vita, normali, magari fisicamente troppo magre o troppo gonfie, magari apparentemente sane. Man mano che andava avanti nel suo servizio, aumentava la consapevolezza della situazione che stava vivendo. Questo progetto è andato avanti dal 2015 al 2017, ma purtroppo non si è più potuto ripetere, nonostante le richieste dei liceali, perché la Direzione ASL ha deciso che era "troppo rischioso" per la salute dei ragazzi. Richieste di esami ematici, certificati sullo stato di salute dei ragazzi? Forse il timore di dover affrontare risarcimenti o semplicemente burocrazia difensiva?

È difficile incontrare professionisti coraggiosi che vogliano affrontare nuove strade di accoglienza verso l'umanità sofferente.

“ANCHE TRA LE SPINE SBOCCIANO I FIORI

Il difficile dialogo con un compagno scomodo: il dolore

«Qualità della vita», «Ospedale senza dolore». Bellissimo! Anche pericoloso. La «qualità» potrebbe diventare una discriminante tra ciò che è vita e ciò che non è vita. La palliazione da lenitiva a letale. Restano comunque ben presenti compagni scomodi dai mille volti con cui confrontarsi: dolore e sofferenza. Due aspetti inevitabili, pare, dell'esperienza umana. «Il dolore entra perché esistiamo» (Léon Bloy). Deve quindi avere un significato, altrimenti il «vuoto esistenziale» che ne deriva va alla ricerca di soddisfazioni che portano al crollo della «qualità di vita». Di fronte a questo scomodo compagno quale tipo di risposta di difesa ha elaborato l'essere umano? Certamente accettazione-rassegnazione, ma altresì, soprattutto nell'antichità, sfida ed eroica impassibilità. Anche nell'antichità cristiana troviamo atteggiamenti di sfida in forza di una fede in Cristo, Re sulla Croce. Donde fastose iconografie bizantine. Risposte eroiche simbolicamente palliative del dolore. Dopo l'anno Mille subentra una concezione antropologica del Cristo: crocefisso, nudo, abbandonato. Ne consegue una lenta trasformazione di sentimenti. La sofferenza perde la sua dimensione di eroica impassibilità. Prevarrà la «pietas», da cui la ricerca di stimoli per lenire e nobilitare la sofferenza. Tre verbi segneranno via via il rapporto di amore tra il dolore dell'uomo e il dolore di Gesù: «compatire, consolare, completare». In questo rapporto di Fede il dolore diventa così una «infirmas salubris», mentre la salute può trasformarsi in una «salus perniciosas». Siamo nel tempo dell'anima. L'anima prioritaria rispetto al corpo. Questi, il corpo, strumento, se non prigionia dell'anima. Con l'umanesimo, il razionalismo, la medicina scientifica, cresce l'interesse verso il corpo fino a ritenerlo non più strumento dell'anima, bensì prioritario rispetto ad essa. Entriamo così nel tempo del corpo, cui consegue immenza della vita, scissione tra dolore e sofferenza, medicalizzazione del dolore e della stessa vita, fuga dal dolore come sistema di vita perché visto come disvalore, ingiustizia, crudeltà. Questa cultura positivista, se da una parte ha compiuto prodigi e provvidenziali sviluppi nel lenimento del dolore, soprattutto quello cronico, quello «inutile», quello totale, provoca, altresì, la inaccettabilità del dolore e della morte e, paradossalmente, un accrescimento di sofferenza esistenziale e di illusoria felicità. Nel contempo correnti di pensiero idealiste, psicanalistiche, psicosomatiche, prospettano un passaggio dal «tempo del corpo» al tempo della persona per un superamento del riduzionismo material-positivista, per una visione più ampia della umana corporeità e quindi per una maggior attenzione alla complessità del dolore umano. Suggestivi encomiabili che hanno alimentato progetti di umanizzazione, ma pur sempre marginali rispetto alla ideologia dominante dello

scientismo. Su questa linea tecno-ideologica dominante si corre verso quel traguardo da molti chiamato il tempo del post-umano (cfr. S. Rodotà, Arriva il post-umano, «la Repubblica», 6 dicembre 2004; Id., Nell'era del post-umano, «Settimana», 23 gennaio 2005). Non privo di prospettive promettenti, ma altresì di rischi inquietanti. Una svolta epocale verso un corpo manipolato, un corpo elettronico? Dove in aggiunta al lenimento medico-farmacologico del dolore fisico, scienza e mercato si appropriano dei dolori e disagi esistenziali anche minimi, attraverso i farmaci della felicità? Andiamo, forse, come scrive Graziano Martignoni dell'Università di Friburgo, verso una «patogenesi della modernità», una «eubefrenica beatitudine», non solo e non tanto come schiavi di droghe, ma come schiavi delle cose (cfr. «Janus», 1, 2001)? Ed allora niente più fiori sbocciati dai rovi del dolore? Il nostro tempo post-genomico che reputa il dolore un «disvalore, non parte integrante della vita» (René Leriche), «dono sciagurato» (Ernst Bloch), frena lo sboccio dei fiori, ma non frena il peso del dolore. Forse lo implica. Fiori di plastica, finti, quelli sbocciati dal soffrire, che hanno segnato la storia dell'umanità e lenito la sofferenza? Sono molte le attestazioni sui ruoli benefici del dolore, anche a prescindere da una fede religiosa: ruoli di avvertimento, educativi, di crescita, di creatività, ecc. «Il dolore porta alla conoscenza» (Eschilo). Se non fossi stato così malato, non avrei compiuto tutto il lavoro che ho compiuto» (Charles Darwin). Argomento universale, il dolore, proprio perché non riusciamo ad arrivare alla sua radice ultima. Perché esiste? Perché si soffre? Distruggerlo totalmente non significa distruggere l'uomo? Quale il perché ultimo della sofferenza? Sofferenza sì misteriosa, ma non in-sensata. Non siamo forse chiamati ad un passo in più, o almeno a una percezione di una dimensione religiosa e pasquale di fronte al mistero del dolore? Ognuno di noi è immerso in un mondo di dolore cui dobbiamo rispondere. Non oscuriamo, proprio noi cristiani, quella figura – la più umana – che è il Cristo, «la più grande sorgente spirituale che l'uomo abbia mai conosciuto» (Gandhi), «il più grande esempio di grandezza morale che la storia umana ci abbia mai dato» (Bobbio). Perché «da Cristo in giù è solo pianura» (Nietzsche). Gesù non ci dice: «soffrite ciò che io ho sofferto», ma «amatevi come io vi ho amato». È lui a indicarci la via più globale di lenimento; «andate e curate» la globalità della persona, coinvolgendovi con i suoi drammi. «Guarite», aiutate a guarire la vita per guarire la malattia. «Evangelizzate», trasmettete energie vitali e «un richiamo silente di una speranza salvifica» (Ionnesco).

Padre Stefano Bambini
da NOI insieme, n. 100/2005